

«SICURI DA MORIRE»

IN MARGINE A UN VOLUME DI ARJUN APPADURAI

Maria Laura Lanzillo

Università di Bologna, Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia,
marialaura.lanzillo@unibo.it

Abstract: *“Safe to Death”. Around Arjun Appadurai’s book*

The essays analyzes the concept of security described by Arjun Appadurai in the book titled *Sicuri da morire*. At the beginning of new century, the crisis of the National State has left a great number of fears to the civil population. The violence, which was at the begings of the modern age and that was a protagonist in the process of built of State, now is returning as a ordinary condition of the civil living.

Keywords: Violence, Nineteenth Century, State, Post-colonial studies

You know how I stayed alive this long?
Fear. Fearsome acts. A man steals from me,
I cut off his hand. If he offends me, I cut
out his tongue. If he stands up against me, I
cut off his head, stick it on a pike and lift it
up for all to see. A spectacle of fearsome
acts. That's what maintains the order of
things. Fear. Bill “the butcher” to
Amsterdam, *Gangs of New York*

«Benvenuto nel deserto del reale», dice Morpheus – il capo della resistenza a Zion – a Neo, l’eroe che nel film *Matrix* può salvare l’umanità. All’atto di risvegliarlo dal sonno-sogno in cui le macchine hanno precipitato gli umani Morpheus pronuncia queste parole mostrandogli il panorama di macerie di quel che resta di Chicago dopo

una guerra globale. E *Benvenuti nel deserto del reale* è il titolo di uno dei volumi pubblicati in Italia da Slavoi Zizek¹, ma potrebbe anche essere lo slogan che Appadurai ci lancia dalle pagine di uno dei suoi ultimi lavori, *Sicuri da morire*². Lo spaesamento che la realtà del deserto può provocare alla sua vista è senza dubbio una delle impressioni che più possono somigliare alle emozioni vissute dall'uomo di questa nostra epoca di fronte alle esplosioni improvvise, ma costanti, di violenza che continuano ad attraversarci (attraversarci tutti, non solo coloro che le subiscono, ma anche noi che siamo costretti a guardare, come Neo che guarda a occhi spalancati il deserto di Zion).

Ritengo che si possa leggere lo sconvolgimento del presente non come *novum* assoluto, ma piuttosto come il radicalizzarsi nevrotico di logiche presenti fin dalla genesi delle categorie politiche moderne. Se seguiamo, allora, Appadurai in questa lettura del presente, il terrorismo appare non come qualcosa d'altro, qualcosa di estraneo al nostro modo di pensare, ma risulta prodotto proprio da esso. Il terrorismo conduce, cioè, alle sue estreme conseguenze quella logica del sacrificio che – come insegnano, per esempio, Freud o Girard – innerva il potere moderno, e giunge a sacrificare ad essa anche la razionalità moderna caratteristica di questo potere; e questa, di fronte alla visibilità terrificante di quella parte di sé che aveva occultato (il nulla, il vuoto di sostanza, la morte) attraverso la costruzione dell'ideologia dell'ordine politico (di cui immagine è lo Stato che salva la vita, nel tentativo di riempire quel vuoto di uguaglianza e libertà), si trova in scacco, rimane muta. O al più ripete ossessivamente le sue parole d'ordine, che sempre più però risuonano come un vano ritornello: libertà, democrazia, diritti. E il deserto del reale sembra inghiottirle.

Davanti al deserto del reale si può rimanere atterriti; ma si può anche accogliere la sfida che esso ci presenta: passare attraverso il suo vuoto, per significarlo con il nostro passaggio; provare, cioè, ad agire e pensare

«Sicuri da morire». In margine a un volume di Arjun Appadurai

nuovamente, ancora una volta, cercare di impedire che il circolo logico in cui si trovano strette le categorie politiche della modernità si chiuda, si compia e che la fine del Moderno significhi allora il ritorno allo stato di natura hobbesiano, connotato da violenza, rapporti di forza e guerra. Il deserto del reale impone a tutti di uscire dall'«età dell'innocenza», magnificamente descritta da Martin Scorsese nel film omonimo, e di accettare, come già all'inizio dell'epoca moderna, la sfida che il nostro presente, la storia, tribunale del mondo, ci propone.

Una sfida tragica, certo, quella che abbiamo di fronte, perché concretamente attraversata dal sangue, dalla violenza e dalla morte, dalla visibilità di corpi offesi, feriti, amputati, uccisi.

Molti sono i temi che il volume di Appadurai, *Sicuri da morire*, pone a questione: la fine del “dopo ‘89” e dell'illusione di un mondo pacificato nell'affermazione entusiasta della fine della storia, che doveva essere segnata dalla vittoria delle liberal-democrazie, dalle magnifiche sorti progressive del capitalismo e dell'economia di mercato capace – dopo la caduta del colosso sovietico – di regalare prosperità, se non anche felicità, a tutti; la crisi dello Stato; il nesso sicurezza-diritti civili; il radicalizzarsi del dibattito politico (sia teorico sia a livello di politiche pubbliche nazionali o internazionali che siano) intorno a opposti poli: sirene identitarie *vs.* realtà multiculturali, secolarizzazione *vs.* fondamentalismi, scontro di civiltà *vs.* contaminazione fra civiltà; il nesso guerra-terrorismo; la riflessione sul che cosa della globalizzazione.

La novità della sfida odierna nasce dal fatto che, se questa epoca può definirsi della globalizzazione, è anche perché segna la fine del punto di vista dello Stato. Ciò che sembra emergere è una nuova teologia, non più politica (come quella su cui si è costruito l'ordine politico moderno), ma estrema, distruttiva e non più morfogenetica, come si è voluta quella moderna. Va in crisi un intero orizzonte lessicale, che disvela allora il proprio peccato originale: la ricerca vertiginosa dell'unità assoluta. La

mondializzazione del mondo stesso, la sua riduzione a nulla più che mondo, la spazialità liscia della globalizzazione, rivelano la *hybris* implicita nella realizzazione di una forma teorica e politica di ordine che si è pensata e costruita come assolutamente autogenerantesi, immune e autoimmunizzata dall'altro, ma che, come ci ricordano le pagine di Appadurai, genera anche la propria lacerazione violenta.

Dalle pieghe del nostro presente drammatico riaffiora proprio la questione del due, dell'alterità, di ciò che si oppone all'unità: questione che da sempre fa problema al pensiero politico occidentale, questione che la filosofia ha costantemente tentato di risolvere, ma che costantemente riappare. In particolare, la storia della filosofia politica ci racconta che tale questione attraversa in modo carsico tutte le teorie politiche prodotte nel corso della storia dell'Occidente, riemergendo con evidenza e violenza nei momenti di crisi e di rottura. Se, poi, ci concentriamo sulla riflessione politica della modernità, risulta che il problema dell'Altro, di ciò che in prima battuta risulta esterno, oppositivo all'ordine politico del potere, è stato affrontato attraverso il concetto di riconoscimento, pensato – dal giusnaturalismo razionalista in poi – in modo tale da produrre necessariamente la relazione di inclusione-esclusione. È proprio questa relazione a scoprirsi tragicamente inefficace nel produrre quell'ordine e quella sicurezza per cui era stata pensata e che di fronte a questa difficoltà sembra avere solo una risposta da offrire, la guerra. Rivelando, così, non solo la propria incapacità pratica, ma anche la propria «lacuna concettuale» di fronte al battere dell'orologio della storia.

E la lacuna concettuale che sottende la risposta della guerra si palesa nel momento in cui la nostra epoca sembra voler fare dell'eccezionalità della guerra la norma dell'ordine politico. E allora la guerra all'Afghanistan come la guerra preventiva all'Iraq si possono leggere all'interno di una tipologia di guerre (Iran-Iraq, Golfo, Balcani, Somalia,

«*Sicuri da morire*». In *margin*e a un volume di Arjun Appadurai

Ruanda, India-Pakistan, ecc.) che a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso scoppiano senza essere mai dichiarate e che soprattutto mai finiscono, costituendo di fatto una 'normalità' all'interno del sistema internazionale globale.

La questione della nazione, che Appadurai affronta seguendo la lezione di Benedict Anderson, Hannah Arendt e Mary Douglas, l'origine violenta delle nazioni democratiche come sopraffazione di un gruppo su un altro (e qui viene alla memoria un altro straordinario film di Martin Scorsese, *Gangs of New York*, nella cui scena finale il protagonista, Amsterdam, contempla le rovine di New York dopo la guerra civile e riconosce l'origine violenta, nel sangue e nella tribolazione, della nazione statunitense): questi sono i temi su cui Appadurai ci invita a riflettere, in particolare sulla sua affermazione radicale e violenta secondo cui anche il genocidio è una pratica di costituzione della comunità. Una violenza che diventa produttiva di sicurezza e di stabilità, ritualizzata nel rapporto maggioranza-minoranza; ma una violenza, un sangue che non spariscono mai del tutto, possono solo essere solo occultati, pronti a riemergere prepotentemente nell'età di crisi, quando la finzione rappresentativa rivela tutta la sua artificialità e il sipario inizia a strapparsi mostrando il buio, il vuoto (la morte) che celava.

Quella che era la nostra origine è diventato il nostro futuro? Insomma, sicuri da morire?

Se stiamo ad ascoltare i discorsi che attraversano la politica internazionale, allora la risposta non può che essere affermativa: sì, ci attende un futuro in cui la convivenza fra gli individui viene ridisegnata sulla base di uno scontro fra bande, *gangs*. E ciò a riprova del fatto che in Occidente nel discorso pubblico e in quello politico – che è essenzialmente discorso pubblico e politico maschile – sembra sia diventato impossibile non affrontare le questioni che ineriscono il vivere associato, l'esistenza dello spazio comune, le relazioni (pubbliche o

private che siano) fra individui, in termini di continua e violenta opposizione: Occidente contro Islam, civiltà contro barbarie, cattolici contro musulmani, identità contro cosmopolitismo, cittadini contro clandestini, nazioni contro nazioni, culture contro culture. Scontro, violenza, guerra, a cui tutt'al più si risponde con la richiesta di tolleranza, con l'innalzare la bandiera del multiculturalismo, nuova panacea buona per tutti i mali, pilastro su cui costruire una coesistenza (non certo una convivenza) che appare in ogni caso difficile e sempre precaria.

Le pagine del volume Appadurai sono percorse dalla violenza sui corpi, martoriati, torturati, violentati, bruciati, decapitati, donne sventrate, bambini squarciati e mutilati, umiliazioni sessuali di tutti i generi: uno scontro che si gioca oggi sul corpo, di cui quello femminile è immagine suprema e simbolica di quel controllo totale della vita a cui aspira il potere in Occidente, *hybris* che si manifesta nella distruzione del corpo dell'altro, come affermazione di sé nelle guerre o nell'uso della vita come dose di esplosivo nel kamikaze.

Appadurai si ferma qui, alle immagini terrificanti della violazione dei corpi, prodotto di ideologie che usano vittime e martiri come strumenti di libertà. Io vorrei provare ad andare oltre l'orizzonte della logica binaria dello scontro, del deserto del reale, delle gangs of New York di Scorsese. Passare oltre, uscire dalla propaganda dei nuovi universali delle identità e delle culture che emergono nel lessico politico di questa guerra, dalle nuove domande di tolleranza, che sempre più troviamo nelle retoriche che accompagnano la tragicità dei nostri giorni; movimento che oggi più che in altre epoche può venire dalla parte femminile del genere umano, perché è la parte che più può sulla riproduzione della specie e che appunto più viene offesa. Un passare oltre che è in prima battuta un dire no a questo gioco tragico, che è sì un sottrarsi, un'uscita, ma non una ritirata, bensì un andare altrove, un passaggio, che si segna come nuova nascita, taglio del cordone ombelicale, ma anche riconoscimento del

«*Sicuri da morire*». In *margin*e a un volume di Arjun Appadurai

debito che con quel cordone ombelicale si ha; e che quel debito mostra tutte le volte che prova a pensare e praticare una politica all'altezza dei tempi, che combini cioè pluralità e singolarità, vale a dire una nuova antropologia e una nuova soggettività politica, diversa da quella su cui si ergeva il Leviatano, e che dopo il Leviatano è la cosa più urgente da pensare. Un no, quello femminile, che è voce che alla logica dell'identico oppone la logica della differenza, che alla paura dell'altro oppone l'incontro e il contatto con l'altro, che riconosce che è dal contatto con i corpi e non dal loro rifiuto che scaturisce la possibilità di avere un linguaggio nuovo, che significa stare nella storia e non sfuggirvi. Un no che può venire dalle donne, perché di fronte all'abisso in cui il mondo si scopre le donne si trovano in una posizione di vantaggio, poiché conoscono e praticano già quel lavoro di relazione reale, fatto di reti, meticcianti, contatti, che può aiutare ad uscire dalla logica binaria dello scontro, delle *Gangs of New York*.

¹Zizek, S., *Benvenuti nel deserto del reale*, Roma, Meltemi, 2002.

²Appadurai, S., *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*, Roma, Meltemi, 2005.